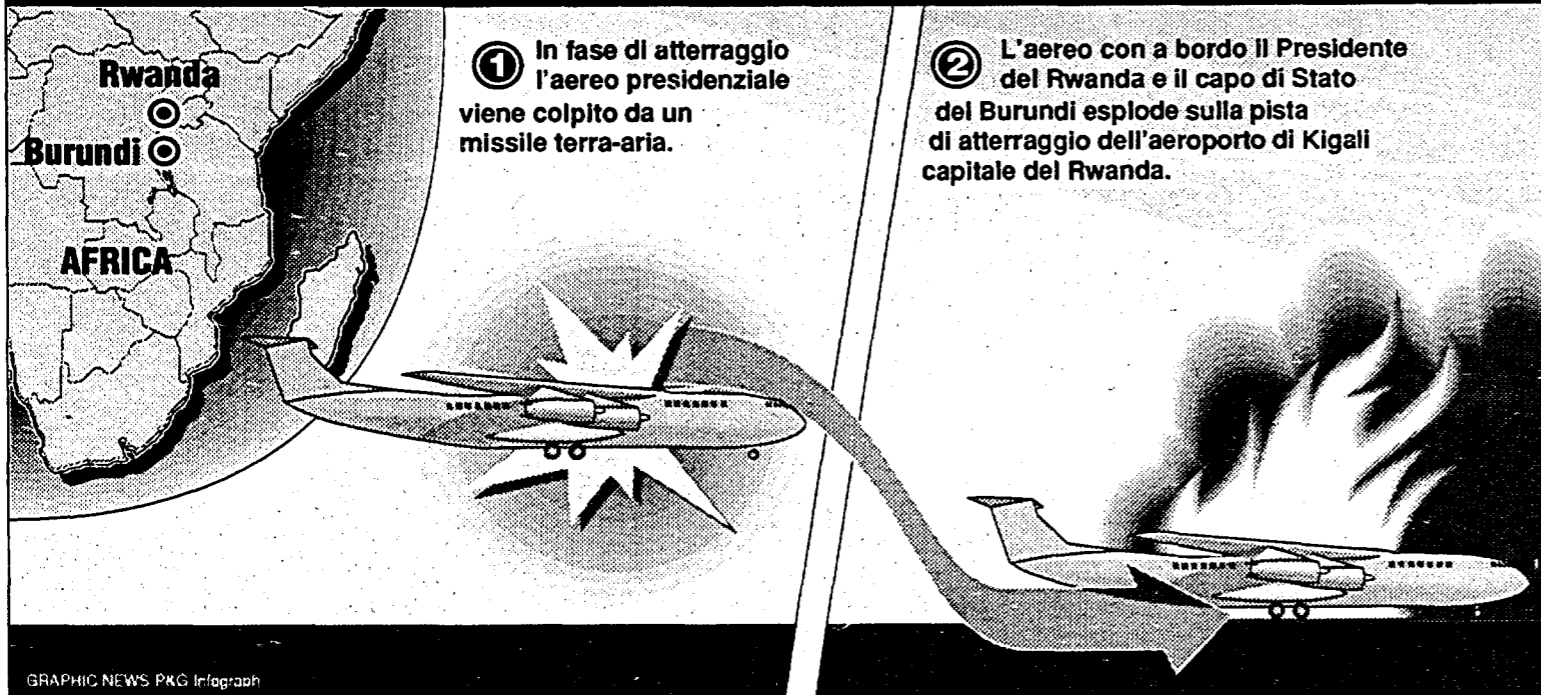


AFRICA INSANGUINATA.

Kigali nel caos dopo l'eliminazione del capo di Stato e del presidente del Burundi. Linciati 17 religiosi

RWANDA: L'ATTENTATO ALL'AEROPORTO DI KIGALI



Il Rwanda a ferro e a fuoco
Trucidata la premier, uccisi caschi blu e preti

Rwanda a ferro e fuoco dopo lo spettacolare attentato costato la vita al presidente Juvenal Habyarimana e al suo collega del Burundi Cyprien Ntaryamira. L'aereo sul quale viaggiavano con altre dieci persone è stato disintegrato da un missile mentre stava atterrando all'aeroporto della capitale Kigali. La premier del Rwanda sarebbe stata assassinata. Uccisi 17 preti e undici caschi blu belgi. Convocato il Consiglio di sicurezza Onu.

Un missile che trasforma un aereo in una palla di fuoco e ricaccia due disgraziati paesi dell'Africa nel tunnel della guerra civile e della vendetta. Un lampo di guerra all'aeroporto Kanobe di Kigali, in Rwanda.

Erano da poco passate le 21 (ora locale e italiana) quando, mercoledì sera, il jet Mystere-Falcon ha iniziato a pianare verso la pista dell'aeroporto. A bordo c'erano dodici persone: i due presidenti africani, Juvenal Habyarimana, del Rwanda, e Cyprien Ntaryamira del Burundi. Il primo era accompagnato dal capo di Stato maggiore generale Desogratias Nsabimana, e dai suoi collaboratori più stretti, un medico, il consigliere politico, il capo delle sicurezza ed il segretario particolare. Il secondo era in viaggio con due ministri, Cyprien Ntaryamira, responsabile della comunicazione e Bernard Ciza, responsabile dei piani per lo sviluppo. Gli altri erano membri dell'equipaggio, tutti francesi. Tornava-

no da una riunione a Dar es Salaam, in Tanzania. Il jet era quasi sulla pista quando dal buio sono sbucati uno o due missili Sam 7 di fabbricazione cinese.

In un istante il piccolo Falcon si è disintegrato; i dodici passeggeri sono morti dilaniati; i rottami sono caduti come una pioggia sulla pista. Con un colpo spettacolare i terroristi avevano decapitato due paesi, il Rwanda da mesi ad un passo dalla ripresa della terribile guerra civile, il Burundi, che i militari golpisti stanno trasformando in una grande fossa comune. Escono tragicamente di scena due uomini, uniti dalla comune appartenenza all'etnia hutu, radicalmente diversi per storia e fede politica.

A Kigali la notizia dello spettacolare attentato si è diffusa in un baleno. In breve la capitale ruandese è piombata nel caos. Durante la notte gli estremisti hanno saccheggiato e terrorizzato la popolazione sparando, un manipolo di militari della guardia presidenziale ha se-

Hutu contro Tutsi
La guerra antica di etnie divise dal razzismo coloniale

«Ebrei d'Africa», «semiti camittizzati», addirittura «hamitti»: queste le definizioni che dei Tutsi cominciarono a dare gli Europei a partire dalla fine dell'800. Il tutto per dire che, fin dal primo impatto col fatidico «Occidente civilizzatore» gli Hutu hanno perso tutto il loro peso politico storico. E infatti a partire dal periodo coloniale - iniziato nel 1896 e terminato solo nel 1962 - che viene creato in Europa lo stereotipo del Tutsi aristocratico, guerriero, superiore rispetto al Hutu, basso, tarchiato, brutto, naturalmente inferiore. Tra i due gruppi, che hanno convissuto per secoli sullo stesso territorio, prima dell'800 non c'era mai stato un rapporto di sudditanza feudale. I sacri testi antropologici - per il periodo precoloniale - parlano di un sistema di potere che integrava Hutu e Tutsi attorno a re e principi del sangue. Sul pregiudizio razzista basato sui caratteri somatici si è basata la ricerca dei colonizzatori per trovare gli interlocutori «naturali» del potere locale. Vennero così giudicati degni i soli Tutsi, che ricevettero l'istruzione, le poche opportunità economiche ed anche le cariche tradizionali spesso ricoperte invece dagli Hutu.

questro tre ministri. Undici militari belgi della missione delle Nazioni Unite e 17 religiosi cattolici sono stati assassinati. Sarebbe stata uccisa anche la premier signora Agathe Uwilingiyimana. Bruxelles ha subito invocato l'intervento dei caschi blu per calmare le acque. In Rwanda vi sono 2500 caschi blu per vigilare sugli accordi di Arusha (Tanzania, 4 agosto 1993) che hanno posto fine alla guerra civile. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu è stato convocato d'urgenza per discutere gli sviluppi in Rwanda.

In Burundi, sorprendentemente, non c'è stato il temuto bagno di sangue. Nella capitale Bujumbura la popolazione è rimasta nelle case. In pochi hanno raggiunto gli uffici e la città è rimasta deserta. Ma è una calma apparente; nelle ultime settimane i militari hanno compiuto orribili stragi ed i quartieri popolari della capitale, Cibitoke e Camenge, sono presidiati dagli hutu in armi. In pochi mesi sono usciti di scena in modo cruento i due presidenti eletti. In ottobre i militari golpisti fucilarono il presidente Melchior Ndadaye, eletto nel giugno 1993 nelle prime elezioni libere del Burundi. Ciò scatenò la «guerra del fuoco» la tremenda vendetta della maggioranza hutu contro la minoranza tutsi, e quindi le feroci repressione dei militari decisi ad arrestare la timida esperienza democratica.

In gennaio, dopo estenuanti trattative tra il partito Frodebu, espres-

sione della maggioranza hutu, e il raggruppamento Uprona, la forza che aveva dominato il paese per decenni tutelando i privilegi della casta tutsi, era stato eletto il successore di Ndaye, il giovane Cyprien Ntaryamira, 39 anni, un moderato tra i vincenti. Il Frodebu aveva incassato molte umiliazioni nella speranza di calmare gli animi dei militari votati da sempre ad un unico obiettivo: il golpe e lo sterminio. Il neo presidente aveva dovuto accettare la nomina a premier di Anatole Kanyenkiko, un tutsi dell'Uprona ed imbarcato nel governo alcuni ministri graditi all'opposizione, ieri - come ci ha confermato padre Marino, un missionario italiano - nella capitale e nei villaggi dell'interno non vi sono state reazioni violente. La Radio ha presentato l'accaduto come un «incidente». E la gente pensa che l'obiettivo fosse il presidente del Rwanda.

Il giovane presidente del Burundi è forse caduto in una trappola tesa ad altri. In febbraio a Kigali erano stati assassinati alcune personalità politiche, tra cui un ministro. Il presidente ucciso, Juvenal Habyarimana, 57 anni, generale salito al potere nel 1973 in seguito ad un colpo di Stato, non aveva mantenuto la promessa di accettare un governo e un parlamento di transizione con gli avversari del Fronte patriottico. La ripresa della guerra che ha insanguinato il paese tra il 1989 e il 1993 era ed è oggi ancor di più all'ordine del giorno. □ T.F.

Integralismo etnico
molla delle stragi

MARCELLA EMILIANI

Col senno di poi è fin troppo facile dire che Cyprien Ntaryamira, presidente del Burundi, e Juvenal Habyarimana, presidente del Rwanda, non avrebbero mai dovuto viaggiare sullo stesso aereo. Certamente un problema del genere non se lo sono posti i consiglieri militari francesi, pochi e sparuti, che assistevano Ntaryamira dal 5 febbraio scorso, quando venne nominato capo dello Stato a Bujumbura. E non se lo sono posti nemmeno i responsabili militari del Minuar, alias della Missione delle Nazioni Unite di assistenza al Rwanda, che dall'ottobre '93 vegliano affinché l'odio tra Hutu e Tutsi non travolga di nuovo il paese. Entrambi i presidenti erano letteralmente seduti su una polveriera: la loro morte in contemporanea rischia ora di spazzar via persino le carcasse degli Stati del Rwanda e del Burundi per lasciar posto solo alla vendetta degli Hutu e dei Tutsi, senza più alcun confine.

Mentre è ancora incerta persino la dinamica del «caccinaggio» ai danni dell'aereo che trasportava i due presidenti (all'esplosione per cause tecniche non crede quasi nessuno), è importantissimo dare un volto agli «elementi non identificati» cui è stato attribuito l'attentato. In genere vengono definiti «banditi», «sbandati»: il risultato purtroppo è sempre lo stesso. In tutta l'Africa frange di estremisti finiscono sempre più per avere la meglio. La violenza sta diventando l'arma politica determinante in troppi paesi del continente. Ed era appunto per tentare di trovare una soluzione «globale» al problema ormai cronico della violenza tra Hutu e Tutsi che affligge tanto il Rwanda quanto il Burundi che Ntaryamira e Habyarimana erano andati in Tanzania: alla ricerca del fatidico «accordo di riconciliazione». È questo accordo che si è voluto colpire, come parrebbe logico dedurre? O quali altre alchimie di morte bisogna evocare?

In Burundi la situazione era già critica dal 21 ottobre scorso quando un colpo di Stato militare spazzò via il primo e genuino esperimento democratico tentato nel paese. In giugno si erano svolte le prime elezioni multipartitiche dal 1965 a seguito delle quali un partito hutu aveva finalmente conquistato la maggioranza in parlamento (il Fronte per la democrazia in Burundi, Frodebu) e un Hutu aveva finalmente conquistato la presidenza: Melchior Ndadaye, sincero fautore della riconciliazione nazionale e del dialogo tra Hutu e Tutsi. Dall'indipendenza del '62 la minoranza tutsi aveva sempre monopolizzato il potere, al contrario di quanto invece è successo in Rwanda dove la maggioranza Hutu ha sempre tenuto lontano i Tutsi dal vertice dello Stato. I militari tutsi, autori del golpe di ottobre in Burundi, pur avendo assassinato Ndadaye, non sono però riusciti a creare un loro regime e nell'anarchia che ne è seguita è riesploro l'antico rancore tra le due etnie. Si è parlato di 100.000 morti e 600.000 profughi in tre mesi. In questo clima il 5 febbraio di quest'anno in Burundi è stato «arrangiato» una sorta di governo di unità nazionale con un Hutu, Ntaryamira, alla presidenza e un Tutsi, Anatole Kanyenkiko, a capo dell'esecutivo. Ma il «miracolo» Ndadaye non si è ripetuto.

La situazione in Rwanda non è meno precaria ed esplosiva. Qui i Tutsi si sono imposti in armi sulla scena politica del paese che fino al 1990 è stata monopolizzata dagli Hutu del Movimento repubblicano nazionale per la democrazia (Mrnd) del presidente Habyarimana. Organizzati nel Fronte patriottico ruandese (Fpr) che aveva le proprie basi tra i rifugiati in Uganda, i Tutsi quattro anni fa invasero letteralmente il proprio paese, mettendone a ferro e fuoco le regioni settentrionali. L'irruzione degli *inkotanyi* - come venivano chiamati i ribelli - evidenzia in pieno la debolezza del regime di Habyarimana, un regime monopartitico, dittatoriale che solo di fronte alla prospettiva del dilagare della guerra civile si è deciso il 4 agosto dell'anno scorso a firmare un accordo di riconciliazione nazionale Hutu-Tutsi ad Arusha, in Tanzania.

Chi, oggi, in Rwanda o in Burundi si è sentito minacciato dal fantasma della riconciliazione? In Rwanda, in Burundi, come in Sudafrica e in Somalia, la «bandiera» etnica, tribale o clanica viene sempre più spesso usata per mascherare una lotta politica tutta moderna ma giocata dietro lo schermo di pelli di leopardo o di «odi atavici» quasi a giustificare l'incluttabilità. Non c'è da meravigliarsi se qualcuno comincia a parlare di *integralismo* etnico.

Da Sadat a Samora Machel
in vent'anni uccisi dieci leader

Ecco la lunga lista di capi di Stato assassinati in Africa. 13 aprile 1975: a N'Djamena viene ucciso il presidente Ngarta Tombalbaye. 18 marzo 1978: a Brazzaville un commando suicida uccide il presidente della repubblica del Congo Marien Ngouabi. 6 ottobre 1981: al Cairo il presidente egiziano Anwar al Sadat è ucciso durante una sfilata militare. 19 ottobre 1986: l'aereo del presidente del Mozambico Moses Samora Machel è abbattuto da un missile mentre sorvola il Sudafrica. 16 ottobre 1987: ad Ouagadougou (Burkina Faso) durante un colpo di stato resta ucciso il presidente Thomas Sankara. 26 novembre 1989: il presidente delle Comore, Ahmed Abdallah, è ucciso a Moroni. 10 settembre 1990: viene ucciso il capo dello Stato della Liberia Samuel Doe. Doe, nel colpo di stato del 12 aprile 1980, aveva ucciso il presidente William Tolbert. 29 giugno 1992: ad Annaba (Algeria), il presidente dell'Alto comitato di stato Mohamed Boudiaf è vittima di un attentato. 21 ottobre 1993: a Bujumbura (Burundi) reparti dell'esercito uccidono il presidente Melchior Ndadaye.

«Io? Un presidente sotto tiro»

TONI FONTANA

«Signor presidente perché ci riceve qui?», Cyprien Ntaryamira, era stato eletto da pochi giorni. Succedeva a Ndadaye, fucilato dai golpisti in ottobre. Il tragico destino che lo attendeva era scritto sul suo volto. Trentanove anni, uno sguardo timido, quasi imbarazzato, che a prima vista ci fece credere alle voci dei maligni: «Non è un leader...».

Dopo il sanguinoso tentativo di golpe che scatenò la tremenda vendetta degli hutu e l'indiscriminata e ferocia repressione dei militari, in Burundi si era creato un equilibrio precario che non prometteva nulla di buono. I militari erano rientrati nelle caserme dopo aver assassinato migliaia di contadini, ma con il colpo in canna e decisi a mantenere la loro ipotetica sulla vita politica.

I capi del Frodebu, il partito della maggioranza hutu, erano riusciti

a mettere in campo un nuovo governo, rimpiazzando i ministri assassinati dai golpisti, e ad eleggere il nuovo presidente Ntaryamira. Ma sapevano che i militari erano pronti ad ucciderli. Avevano fatto appello alla comunità internazionale che era rimasta sorda. La Francia, senza convinzione, aveva mandato una quindicina di «osservatori». Il governo si era rintanato nell'albergo *Lac du Tanganyica*, uno scalcinato club situato sulla riva dell'omonimo lago. Stavano lì giorno e notte ed uscivano solo con la scorta. «È un problema di sicurezza - ci disse il presidente Cyprien Ntaryamira, aprendo sconosciuto le braccia - tutti i giorni in Burundi si spara. Occorre una forza di pace. Basterebbero poche decine di uomini...». Ma in Occidente la causa della giovane democrazia del Burundi, una mosca bianca in Africa,

interessava davvero poco. Gli Stati africani erano disposti a mandare circa duecento uomini, sufficienti tuttavia per offrire una garanzia internazionale al governo minacciato dai golpisti. Ma i militari del Burundi alzarono con arroganza la voce: «Non li vogliamo, vengono qui ad umiliarci», dissero i capi dell'Esercito.

«Quei soldati sono necessari per la pace» - ci disse il presidente Ntaryamira con lo sguardo del condannato a morte - i militari non hanno fatto nulla per fermare chi minaccia la nostra giovane democrazia. Se arrivasse una forza internazionale le centinaia di migliaia di profughi ammassati nei campi del Rwanda, della Tanzania e dello Zaire si fiderebbero e comincerebbero a tornare. Il Burundi potrebbe riprendere il suo cammino. Quella forza internazionale è una garanzia indispensabile. So che i profughi che soffrono stanno attenden-

do il mio appello a tornare. Ma ora è troppo presto...».

Parlava seduto su una sedia nel parco dell'albergo dove i militari francesi prendevano il sole e quelli del Burundi fingevano di fare la guardia a loro stessi. «Dovremo cambiare il reclutamento - conclude Ntaryamira - i militari saranno amolati proporzionalmente in tutte le province. Creeremo un «esercito nazionale». Parole al vento. Pochi giorni fa Ntaryamira aveva detto alla rivista missionaria *Alfabetta* che temeva per la propria vita.

I soldati ripresero la mattanza rastrellando a raffiche di mitra i quartieri popolari di Bujumbura, massacrando centinaia di civili. Ntaryamira, dimostrando che la statura di leader l'aveva per davvero andò tra la misce capanne incendiate dai soldati, incontrò la popolazione, i missionari, i volontari di *Medecins sans Frontieres*. Ma il suo destino era ormai segnato.



Cyprien Ntaryamira

Reuter